

DOI: <https://doi.org/10.23810/1345.ZANOLETTI>

When citing this article please include its DOI with a resolving link

La société militaire à Madagascar: une question d'honneur(s)

Olivier Vallée

Karthala, Paris, 2017

Il lavoro di Olivier Vallée sulla "società militare" in Madagascar mette in discussione tutta una serie di concetti cari alla scienza politica, dalla nozione regaliana di "esercito" a quella di "formazione dello Stato". Per quest'opera estremamente ricca, l'autore si avvale di una quantità importante di elementi empirici che ha potuto raccogliere grazie ad una serie di esperienze sul campo che gli hanno permesso di sviluppare una "presa diretta" sugli ambienti di Governo in cui si confondono militari e boiardi di Stato. Rispetto alle teorie più classiche della scienza politica, l'autore analizza come in Madagascar l'esercito, pur incarnando lo spirito nazionale, non abbia per vocazione di fare la guerra, ma di amministrare la pace: gli uomini d'arme emergerebbero come attori di primo piano dell'amministrazione burocratica e protagonisti, probabilmente non pienamente consapevoli, del modellamento della società "nazionale". La trattazione si concentra quindi attorno ad un militarismo non guerriero che si sviluppa in una situazione "inter-bellica" in cui la violenza è pervasiva e raramente esplosiva, ma sfumata, costante e intrinseca alle questioni di accumulazione economica. L'esercito viene considerato dall'autore come un "blocco storico" alla Gramsci, seppur in termini di istituzione piuttosto che di classe: inscrivendosi "lateralmente" nella società, questo la struttura trasversalmente.

Tramite l'assunzione della società d'arme come prisma analitico, le trasformazioni socio-politiche del Madagascar, dal regno Merina alla post-Transizione, si susseguono in una narrazione che mette sapientemente in relazione il dettaglio storico-congiunturale con tematiche la cui portata è allo stesso tempo continentale e d'interesse generale per quanto riguarda le scienze politiche: il caso malgascio è infatti spesso accostato alla questione centrafricana, al "mestiere delle armi" delle società intorno al Lago Chad, ma anche all'evoluzione delle giunte militari birmane, mettendo in risalto l'eterodossia dei percorsi di formazione dello Stato e l'irriducibile singolarità delle forme d'espressione che le traiettorie politiche assumono.

La formazione dello Stato in Madagascar è dunque approcciata tramite la nozione di "eterotopia": rispetto all'utopia di una società militare che si racconta (e viene raccontata) come dotata di una continuità storica, e allo stesso tempo impermeabile ai processi di trasformazione del Paese e alla società civile, viene evidenziato come il ruolo dell'esercito sia al contrario centrale alla formazione di un *habitus* politico ed economico, che ritroviamo sia nella produzione e gestione degli svariati colpi di Stato e cambiamenti di regime, sia nei fenomeni detti di criminalizzazione dell'economia e di economia parassitaria. In tal senso, il libro rimanda a una concezione sostanziale della burocrazia (o dello "spirito burocratico" se si vuole riprendere l'ideal-tipo weberiano; Weber 1970 [1904-1905]) come tensione tra il molteplice del reale e l'atto volontaristico della *reductio ad unum* tramite il formalismo dello standard, in cui risiedono legalità e legittimità: in Madagascar l'appropriazione dello "spirito burocratico" non porta al trionfo, per altro irreali di per sé, della procedura sulla fluidità del reale. Al contrario, questa si impone come sfera ulteriore di confronto e di bilanciamento reciproco tra militari, e come via maestra per quest'ultimi per accedere alla globalizzazione e all'economia di mercato, in una strategia consolidata, di respiro continentale, di relazione tra estroversione e formazione dello Stato (Capitolo 1; cf. Bayart 1999).

I grandi *topoi* dello Stato westphaliano e della sua nemesi, lo "Stato fallito", appaiono ancora una volta il prodotto di un approccio normativo: in Madagascar, l'esercito certamente gode di una capacità di coercizione sulla società e le istituzioni, ma senza monopolio della violenza. Il cosiddetto "disordine" generato dall'assenza di tale monopolio appare invece come un ordine specifico con peculiarità proprie in cui è la capacità a giocare con tale disordine a rappresentare la chiave di volta del gioco politico: rispetto alla conquista materiale o alla distruzione delle istituzioni, le situazioni storiche di "golpe" mostrano invece una tendenza da parte dell'esercito a privilegiare il controllo dell'apparato burocratico piuttosto che il suo sconvolgimento. A dispetto della rivoluzione di Ratsiraka, o della transizione di Rajoelina, lo Stato malgascio nella personificazione della sua burocrazia testimonia una straordinaria continuità negli obiettivi e negli interessi difesi. Questa "strategia della tensione" si inserisce in una più ampia dinamica di commistione tra civili e militari d'élite, tra la figura del guerriero e quella dell'amministratore, tra l'esercizio del potere e la sua contestazione. Numerosi esempi di ufficiali-manager sono descritti in dettaglio nel corso della narrazione (Capitolo 2).

Questa pluralità di riferimenti rimanda alla questione centrale degli "onori" che l'autore inserisce nel titolo. Il plurale è d'obbligo perché l'accumulazione di "onori" come gradi militari, medaglie, diplomi e titoli amministrativi, prebende e promozioni, rispecchia la multi-referenzialità del fare politica in Madagascar (Capitolo 3). Più repertori, ma anche svariate temporalità si combinano in maniera apparentemente contraddittoria nelle carriere della classe dirigente malgascia: il tempo del passato e il tempo del presente si accavallano in un atteggiamento di assimilazione e rifiuto della modernità

che caratterizza l'agire politico degli uomini d'arme, e che si traduce in una tensione irrisolta tra l'aspirazione "positivista" all'efficienza e al dinamismo del perfezionarsi, che ha i suoi avatar nella riduzione dei costi e nelle economie di scala, e la "tradizione della transazione" che si colloca in una più generale rinuncia alla trasformazione. In questo quadro, l'impatto della modernità sugli uomini d'arme esula dalla questione tecnica e tecnologica a cui gli studi dei grandi donatori internazionali cercano di invece di confinare l'inevitabilità del progresso. Il ruolo dell'esercito è eminentemente politico, in quanto strettamente legato alla nozione di "sicurezza ontologica" (Bubandt 2004): in una situazione dominata dallo spaesamento prodotto dalla rapida successione di trasformazioni profonde del tessuto economico e sociali (le grandi disparità, le economie criminali e di rendita, l'usura delle categorie religiose), l'esercito e la simbologia ad esso legata hanno il ruolo fondamentale di ristabilire l'"ordine cosmogonico" del vivere quotidiano. La sicurezza sul proprio essere e appartenere appare quindi una necessità forse più primordiale della mera "sicurezza" materiale: l'esercito fornisce allora un'alternativa immaginaria, reale e simbolica alla percezione dell'insicurezza.

L'autore identifica come avatar di questa tensione la pratica del furto di bestiame (Capitolo 4). A partire dal 2012, le forze di polizia e l'esercito subiscono una serie di sconfitte a opera dei *Dahalo*, i ladri di bestiame; la realizzazione di una grande offensiva "legalitaria" induce l'autore ad insistere sul valore politico a tutto tondo della questione "zebù" sottolineandone la duplicità del suo rapporto con il tempo. Da un lato, i conflitti intorno ai bovini appaiono come un elemento ricorrente della storia malgascia: il furto dello zebù è addirittura ascrivibile all'insieme dei riti d'iniziazione, così come l'accumulazione di patrimonio bovino è un segno forte della ricchezza materiale di un individuo. L'ingresso della modernità Stato-nazionale delle forze di sicurezza in questo stesso scenario modifica però i rapporti di forza e porta a una burocratizzazione del furto degli animali, ma non nel senso di un'evoluzione del settore in direzione, per esempio, di un'industrializzazione secondo norme ISO: gli uomini d'arme si impongono invece come attori e interlocutori necessari di proprietari, ladri di bestiame e trafficanti in virtù della loro capacità di "maneggiare" la norma legale. I gendarmi, dietro ricompensa, possono quindi partecipare a vere e proprie *posse* di brigantaggio a favore di tal politico locale o a discapito di tal possidente. Paradossalmente, l'autore ci spiega, sono quindi i gendarmi che vengono percepiti come trasgressori dell'ordine morale e sociale nel contado, al contrario dei ladri di bestiame che invece ne fanno parte a pieno titolo. Il gendarme non trova posto nel mondo tradizionale e simbolico del *bush*, rappresentando invece l'arroganza di un potere intruso, lontano e di una modernità che sconvolge ma non ricostruisce. In questo quadro, lo zebù, da elemento centrale dei riti rurali e dell'immaginario della ricchezza, diventa un bene di scambio e un affare fruttuoso per i gendarmi. La categoria precoloniale della frontiera interna sembra allora riemergere nello spazio grigio dell'insicurezza (il "disordine") su cui giocano gli uomini d'arme per plasmare lo Stato e la società: se da un lato i ladri di bestiame rappresentano una

forma di dissidenza che si inserisce nella *longue durée* del vissuto malgascio, questa riconfigurazione contribuisce a creare uno spazio di negoziazione e di affari benefico sia ai gendarmi che ai banditi, che si nutre della progressiva sommersione di parti importanti parti dell'economia. Quest'insicurezza procurata alimenta poi il bisogno di sicurezza da parte dell'élite urbana, che finisce per appellarsi all'intervento messianico degli uomini d'arme in quanto portatori di una legittimità simbolica e rassicurante.

Il libro si conclude infine con un paradosso che pone una serie di questioni estremamente importanti rispetto alle cosiddette "transizioni democratiche" e a una produzione letteraria spesso prigioniera di una certa visione normativa: se il processo di formazione dello Stato malgascio sembra svilupparsi attraverso una crescente criminalizzazione dell'economia, la deriva verso l'informale non comporta affatto la dissoluzione del mito nazionale, ma riposa proprio sulla produzione di una "comunità immaginata" (Anderson 1983) forte attorno alla grande narrazione che vede nell'esercito malgascio un'entità impermeabile e atemporale che impersonifica la Nazione. La produzione della Nazione sembra quindi inscindibile dalla criminalizzazione dello Stato. Nel contempo, all'unità immaginata dell'esercito malgascio si accompagna la decentralizzazione nella gestione delle periferie della Nazione a beneficio delle élites regionali.

Giovanni Zanoletti

Riferimenti bibliografici

- Anderson B. (1983), *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London
- Bayart J.F. (1999), *L'Afrique dans le monde : une histoire d'extraversion*, in «Critique internationale», vol. 5, pp. 97-120
- Bubandt N.O. (2004), *Vernacular Security: Governmentality, Traditionality and Ontological (In)Security in Indonesia*, DIIS Working Paper n. 2004/24, Danish Institute for International Studies, Copenhagen
- Weber M. (1970 [1904-1905]), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze